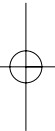
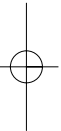
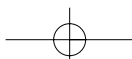
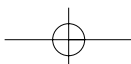
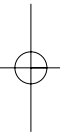
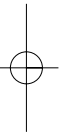
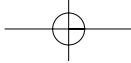


LA PARROCCHIA E IL SUO NUOVO VOLTO



STRUMENTO DI LAVORO





1. La parrocchia e la fine della cristianità

La parrocchia è una particolare figura di Chiesa che viene eretta dall'autorità ecclesiale competente per offrire in un luogo una presa in carico pastorale integrale delle persone, dalla nascita alla fede fino all'entrata nella vita eterna. La parrocchia viene istituita per offrire a tutti, e al primo che passa, l'essenziale per diventare cristiani e per fare Chiesa. Essa è, di principio, circoscritta a un territorio, inteso come una suddivisione della diocesi. Questo legame con il territorio è un modo di realizzare una certa cattolicità, intesa come capacità di riunire una popolazione relativamente diversificata e come capacità del vangelo di essere parlante in un luogo e di iscriversi in una cultura. La parrocchia, insomma, potrebbe essere definita come la Chiesa in un luogo per tutti e per tutto ciò che serve ad essere cristiani.

Nata al tornante del IV secolo con la diffusione del cristianesimo nelle campagne e con l'ingresso delle masse nella religione cristiana, la parrocchia, con un processo non certo omogeneo e con diverse modalità di realizzazione, nella sua forma da noi più conosciuta si è conformata al regime di "cristianità" e di questo è stata uno strumento decisivo: regime sociale, culturale, politico in cui tutti gli individui si riferiscono e partecipano alla sola e unica religione ufficiale, il cristianesimo. La creazione di una "civiltà cristiana" è stata il frutto - e spesso solo il sogno - di campagne successive di evangelizzazione, tra le quali la più incisiva per noi è stata quella della stagione tridentina. Così per secoli, da noi, la socializzazione degli individui è avvenuta nel quadro della fede cristiana comunemente condivisa su un territorio. A partire dal XIX secolo però la società civile si basa sempre meno su un'unanimità religiosa dei cittadini. La secolarizzazione produce una separazione della Chiesa dallo Stato, la non confessionalità dello Stato e il pluralismo delle convinzioni e delle credenze.

Una tale evoluzione ha scosso e scardinato la “civiltà parrocchiale”: la parrocchia non può più essere l’istituzione che traduce il tutto della Chiesa per tutti coloro che abitano in un dato luogo. Per l’affermarsi di una cultura legata all’emergenza del soggetto, al pluralismo delle credenze e delle convinzioni, a una socializzazione che avviene attraverso molteplici e complesse reti di appartenenza, la religione parrocchiale non inquadra e non trasmette automaticamente l’integralità dell’esistenza e il senso cristiano della vita. Questa nuova situazione mette la missione della parrocchia di fronte a sfide rilevanti, legate ai cambiamenti del territorio, inteso nella pienezza della sua valenza antropologica. La mobilità e la complessità che sono insieme spaziali e sociali, obbligano il cristianesimo a fare i conti con una ricomposizione territoriale e con una nuova mobilità culturale dell’uomo moderno. In modo particolare sono da prendere in considerazione i cambiamenti civili e istituzionali introdotti in questi decenni dalla società italiana, europea e internazionale. I cambiamenti del welfare, la sottolineatura forte della sussidiarietà nella gestione della vita civile, l’evoluzione del terzo settore, l’introduzione dell’economia sociale, la valorizzazione del volontariato, la grande attenzione alla tutela della salute, della privacy, della sicurezza... hanno disegnato una società diversa che chiede rapporti e competenze nuove a tutti e quindi anche alle parrocchie con forte rilevanza giuridica e politica, oltre che etica e culturale. La parrocchia è chiamata da una parte ad entrare in un dispositivo ecclesiale plurale e ad aprirsi ad altri poli della vita ecclesiale e dall’altra a comunicare in maniera diversa il vangelo mettendosi in ascolto delle domande dell’uomo che si esprimono in maniera nuova nelle nuove condizioni culturali e “territoriali”. Come a dire che in una nuova fase storica alla parrocchia viene chiesto di rendersi protagonista di una nuova evangelizzazione.

2. Possibilità e sfide del nostro cristianesimo parrocchiale

Malgrado questi cambiamenti culturali la parrocchia continua, da noi, a produrre un immaginario di religione comune, di integrazione sociale, di prossimità locale. Per sintetizzare, insieme, il permanere di tale forza di integrazione religiosa e i problemi che essa solleva nella nuova situazione storica, ci si può riferire alla domanda religiosa ancora massiccia che la gente di un territorio rivolge alla parrocchia in certi momenti della vita. La maggioranza delle persone che abitano in un luogo si rivolgono alla parrocchia ogni volta che la loro vita giunge a momenti importanti, a passaggi decisivi e particolarmente misteriosi che mettono in gioco il senso della vita e dei legami fondamentali come la generazione e la nascita, la crescita e l'educazione, la formazione della coppia e della famiglia, la malattia e la morte. Questi passaggi decisivi della vita costituiscono i luoghi dell'esperienza umana nei quali ognuno si rende conto più direttamente dei significati e delle responsabilità decisive che la vita comporta. In queste decisioni l'uomo percepisce il carattere di promessa, di fede e di dedizione che l'avventura umana nasconde. Proprio in questi luoghi la fede è all'opera e il vangelo cristiano può trovare efficace accoglienza. Ed è proprio in questi momenti molta gente si rivolge alla parrocchia per chiedere al rito religioso l'aiuto a decifrare il senso misterioso della vita.

Ma la domanda è in genere alquanto incerta nel riconoscere il senso cristiano di essa e la sua forza di istituire un autentico cammino di conversione e di fede.

E' questa una situazione di grande opportunità e di grande responsabilità per le nostre parrocchie che sono chiamate a rinnovare la loro pastorale, per saper cogliere le grandi domande che si esprimono in una nuova e complicata cultura e per proporre in maniera rinnovata l'annuncio e il cammino cristiano.

3. Un nuovo modello pastorale

I profondi cambiamenti della cultura comportano profondi cambiamenti nel modo di comunicare la fede da parte della Chiesa. Cambia - si potrebbe dire - il modo di incontrarsi delle domande dell'uomo e della testimonianza che la Chiesa dà al vangelo. La nuova cultura e i nuovi modi di vivere scuotono la cultura tradizionale ed omogenea e rischiano di svuotare l'esperienza cristiana del suo sostrato antropologico e di lasciar sopravvivere un cristianesimo di facciata e di abitudine, non più motivato da convinzioni personali che ormai attingono a una cultura secolarizzata, frammentata e debole, non più in grado di sostenere una consistente rappresentazione di sé e una scelta libera della fede. In risposta a questa situazione è avvenuto un cambiamento di modello pastorale che si potrebbe così riassumere: da un cristianesimo di tradizione a un cristianesimo di convinzione. Il modello tradizionale si basava su una pastorale della trasmissione e dell'inquadramento, affidata fundamentalmente al clero, all'istituzione e alla famiglia, per altro concepita e inserita nel contesto sociale in modo diverso rispetto alla situazione attuale. In un tempo di società omogenea esso mirava a trasmettere la fede come un'eredità ricevuta di generazione in generazione, quasi per osmosi. Era una pastorale di "inquadramento", nel senso del territorio (ogni villaggio la sua chiesa) e nel senso esistenziale di un inquadramento religioso della vita dalla nascita alla morte. La rottura dell'omogeneità culturale in seguito al sopravvenire di una cultura del soggetto e della complessità sociale, relativizza l'istituzione e la sua forza di trasmissione e di inquadramento. Emerge la pluralità dei soggetti e dei significati; non basta trasmettere la dottrina e inquadrate la vita in un'istituzione forte, bisogna prendere in conto le persone, i loro desideri, le loro attese così come prendono forma nella cultura in cui vivono. Bisogna quindi pensare la Chiesa anzitutto come una pluralità di soggetti da

costruire come comunità. In questo quadro vengono messi in atto nelle nostre parrocchie nuovi modi di far pastorale, caratterizzati dall'”accoglienza” e dall'”accompagnamento”, attraverso “cammini” e “itinerari” e da un'attenzione esplicita a porre la proposta del vangelo dentro le domande e le attese più profonde che a stento si fanno largo attraverso la cultura e lo scambio sociale.

Il cambiamento del modello pastorale è evidentemente in relazione con il cambiamento culturale denominato in sigla “modernità”. Il termine che sintetizza i rapporti tra modernità e religione è “secolarizzazione”. La secolarizzazione è un fenomeno estremamente complesso e variegato, che non ci è possibile analizzare in questa sede. Di essa, però, possiamo distinguere due aspetti. Il primo e il più noto intende la secolarizzazione come movimento di emancipazione della società dalla religione, attraverso il fenomeno del confinamento della religione nell'ambito privato della vita dell'individuo. Il secondo aspetto è quello per cui, all'interno di un gruppo o di un movimento religioso, la verità ultima della religione si riferisce al mondo della coscienza soggettiva e interiore di ciascuno, per evitare il pericolo reale o presunto di plagio o di omologazione. I tratti della situazione della religione che vengono così a configurarsi sono: la deistituzionalizzazione del religioso in un clima di pluralismo culturale e un nuovo rapporto del soggetto con la verità che non passa più attraverso la conformità, ma attraverso l'autenticità e l'esperienza. Si tratta di veri e propri spostamenti del credere che passa dal polo verità-autorità al polo autenticità-testimonianza; spostamenti che provocano difficoltà e differenze nel modo di interpretare l'approccio pastorale adeguato a questa nuova situazione.

4. Dalla parrocchia alla comunità

Il cambiamento del volto delle nostre parrocchie è in qualche

modo segnalato dal passaggio terminologico da “parrocchia” a “comunità”. Nel modello “parrocchia” l’appartenenza è stabilita soprattutto dall’istituzione che definisce in maniera oggettiva e autoritaria i criteri che permettono di definire i confini del gruppo religioso (chi è dentro e chi è fuori) e l’appartenenza alla verità. Nel modello “comunità” l’identità è garantita dalla scelta, dall’atto di fede; e la verità è il frutto di una ricerca dove il dialogo, l’autenticità, la gratificazione diventano i criteri di accesso alla fede.

La svolta “comunitaria” delle nostre parrocchie ha prodotto innegabilmente alcuni risultati significativi. Dove si sono rinnovati con serietà la predicazione, la liturgia, il discernimento morale e la pratica caritativa, si è andato costituendo un volto significativo di comunità cristiana e molti fedeli hanno trovato nella pastorale rinnovata un sostegno efficace alla loro fede. Molti cristiani di parrocchia nutrono con rinnovata devozione la loro concezione e la loro pratica credente grazie all’ascolto della parola, alla celebrazione eucaristica, alla pratica della carità e al discernimento morale. Il pericolo è quello di una forma nuova di clericalismo: del formarsi cioè di una cerchia di impegnati presenti a tutte le iniziative della parrocchia, esperti delle cose della comunità, che tende a identificarsi con la comunità stessa. Le chances del cristianesimo parrocchiale sono invece legate alla sua capacità di destinare il cristianesimo ai “molti”, di proporre la pratica del vangelo nelle condizioni ordinarie della vita. Il suo compito è anzitutto quello dell’ospitalità ecclesiale: quello di accogliere tutti. Non è però immediatamente chiaro che cosa significhi “accoglienza”. Per la parrocchia, essa significa attenzione a un bisogno fondamentale che proprio nella vita parrocchiale trova risposta qualificata e unica. Tale bisogno è quello di trovare il senso di ciò che si sta vivendo, perché mette in gioco la propria libertà, rendendola umanamente vera. Questa esperienza che cerca il suo senso e che lo sa riconoscere con stupore e responsabilità non è altro che l’esperienza umana

della fede. La parrocchia ha il compito di aiutare a ricondurre questa esperienza di fede al suo fondamento e al suo scopo: Gesù Cristo. L'accoglienza ecclesiale allora ha lo scopo di aiutare il discernimento della qualità di fede che possono avere tutte le esperienze e relazioni umane e di propiziare un cammino di conversione al vangelo e al discepolato di Gesù. Compito qualificante del ministero della Chiesa è dunque quello di favorire il riconoscimento cristiano: il riconoscimento cioè della qualità cristiana di quella domanda che essa ha accolto e a cui essa propone un cammino di conversione.

Un tale lavoro di discernimento si realizza grazie alle pratiche pastorali della comunità: nella rinnovata memoria del vangelo soprattutto grazie alle Scritture e alla predicazione; nella celebrazione dell'eucaristia e dei sacramenti; nell'istruzione cristiana della coscienza attraverso la catechesi; nell'elaborazione di una sapienza cristiana e in una formazione della coscienza che permetta di intravedere nelle complesse forme della cultura le vie di una praticabilità del vangelo. Tali pratiche pastorali vanno verificate, riordinate e riqualficate per rendere il ministero svolto dalla parrocchia competente rispetto al compito che le impone la nuova situazione.

Di fatto il cantiere delle nostre parrocchie prende forma specialmente in rapporto a tre situazioni. Una è quella rappresentata dalla domanda religiosa rivolta alla parrocchia in occasione di alcuni momenti decisivi della vita delle persone. È una grande opportunità di incontrare situazioni umane in cui è in gioco la radicale fede nella vita e di proporre degli itinerari di fede e di celebrazione dei sacramenti. È una piattaforma missionaria significativa. La cura per gli itinerari sacramentali che la comunità propone in risposta alla domanda dei riti di passaggio ha come risultato quello di aiutare le persone a trovare la profondità e la verità (la "fede") della loro esperienza; e in molti casi anche quello di provocare un interesse esplicito per Gesù e per il suo vangelo e di aiutare a riprendere il proprio cammino cristiano. Una seconda situazione è

quella rappresentata dallo sforzo che fanno le nostre comunità parrocchiali di istituire al centro della comunità un cammino di fede che possa accompagnare il cammino dei singoli fedeli e raccogliere in un percorso unitario i diversi itinerari sacramentali. Tale cammino ha il suo riferimento centrale nell'assemblea eucaristica del giorno del Signore e si articola sull'anno liturgico. Esso costituisce la trama e il quadro di riferimento per il cammino di tutta la comunità perché essa celebri con frutto i misteri cristiani (dimensione misterica), li condivida, lasciandosene istruire (dimensione pedagogica) e li traduca in attività comunitarie coerenti e fedeli (dimensione pastorale). La qualità della liturgia, della lettura delle Scritture, della predicazione, della catechesi, del clima evangelico e comunionale della comunità, dell'attenzione alle persone e soprattutto ai poveri, della profonda conoscenza della vita della gente e della difficile costruzione della città umana, sono gli ingredienti di un efficace cammino comunitario. Una terza situazione è quella che suggerisce la cura per il ministero ecclesiale e per la formazione di cristiani che si rendono disponibili all'edificazione della comunità. In primo luogo i preti e la loro necessaria riqualificazione; ma anche i laici che rivelano una particolare attitudine e una particolare vocazione a svolgere questo o quest'altro ministero nella comunità. Uno degli aspetti più urgenti e qualificati del lavoro pastorale nelle nostre parrocchie è quello che si dedica alla formazione di laici per la catechesi, per l'animazione liturgica, per la pratica caritativa, per l'educazione dei ragazzi, per la promozione della cultura, per il discernimento sociale e politico.

5. Atteggiamenti e articolazione della pastorale parrocchiale

Nel quadro sopra tratteggiato si impongono nuovi atteggiamenti e nuovi stili che segnalano il superamento di una pa-

storale affidata all'istituzione e al personale deputato e il passaggio a una serie di atteggiamenti più "evangelici" e per noi relativamente nuovi: un'ospitalità e un interesse vero per ogni persona concreta e la capacità di accogliere e "toccare" le poste in gioco vitali della sua esistenza; un disinteresse e una gratuità che danno credibilità a questa presenza e aiutano a riconoscere che l'accesso alla fede appartiene alla libertà e alla fede di ciascun uomo; la qualità della comunità, garantita da presenze evangeliche che sono necessarie al nascere della fede e che vengono testimoniate dall'infinita, umanissima varietà dei talenti dei fedeli. Soprattutto appare necessario un atteggiamento profondamente educativo e "iniziatico", capace di accostarsi ai cammini concreti delle persone e di accompagnarle nell'esperienza della via cristiana.

Se questo è lo "stile", l'articolazione della pastorale parrocchiale sembra si debba ripensare seguendo due nodi: il nodo kerigmatico-liturgico, che evidenzia il compito che la parrocchia ha di annunciare e di celebrare il Vangelo di Gesù, e il nodo antropologico-etico, che evidenzia il compito di vivere e mettere in pratica nella carità quanto creduto e celebrato. Si tratta anzitutto di rinnovare l'annuncio missionario della fede e di accogliere i cammini di conversione di ciascuno in una comunità in grado di favorire nei suoi sacramenti il riconoscimento dell'autenticità cristiana di tale cammino (nodo kerigmatico-liturgico). La vera sfida che viene rivolta alle nostre parrocchie è quella che riguarda la loro capacità di provocare alla fede nel vangelo e di formare dei cristiani proponendo percorsi e strumenti che siano all'altezza di questo compito. Il rinnovamento delle pratiche della parola e dell'eucaristia sta alla base di questa rinnovata capacità delle nostre parrocchie di suscitare, accogliere e accompagnare autentici cammini di fede e di incanalarli attraverso itinerari nel cammino comunitario che ha il suo centro nell'assemblea eucaristica del giorno del Signore. D'altra parte questo slancio rinnovato della proposta cristiana deve sapersi porre dentro

le grandi domande e attese dell'uomo d'oggi e della sua cultura (nodo antropologico-etico); sia perché il vangelo può essere scoperto e accolto solo là dove l'uomo sta cercando la verità della sua vita e della sua libertà, sia perché la vita cristiana chiede di rivestirsi delle caratteristiche e delle categorie del suo tempo. La situazione del nostro cristianesimo parrocchiale permette alla nostra pastorale ordinaria di svolgersi in stretto rapporto con alcuni luoghi dell'esperienza umana in cui la religione viene cercata come fondamento del senso stesso della vita e della libertà: in particolare l'incontro con i poveri, l'esperienza fondamentale dei legami famigliari e del compito dell'educazione, l'esperienza politica e l'edificazione della comune città umana. Il rapporto con il territorio delle nostre comunità parrocchiali significa, in profondità, questo legame della parola e dell'eucaristia con l'uomo e con la sua storia; e suggerisce che l'annuncio e la celebrazione del vangelo non possono essere attuate nella vita come si applica una dottrina o una legge fisica, ma devono sempre essere ricondotte alla ricerca di senso che la libertà umana invoca in ogni azione che compie. Questo senso va sempre cercato a partire dall'autenticità dell'essere uomini e dalla verità delle situazioni in cui si vive. Per dirla in altri termini, la testimonianza cristiana che parte dal Vangelo e dalla liturgia è attuata sempre in uno sforzo di mediazione antropologica ed etica, in modo tale, cioè, per cui essa tocchi e interPELLI la verità della condizione umana così come essa si va faticosamente cercando nelle concrete condizioni della storia.

6. Una conversione comunitaria

Come si vede si propone un cambiamento notevole del modello tradizionale di parrocchia. Non si tratta solo di razionalizzare meglio l'esistente, di aggiungere nuove iniziative o ridistribuire degli incarichi, ma di attuare una vera e propria "conversione comunitaria". Di tale conversione si possono

indicare alcune caratteristiche o alcuni criteri.

Modello comunitario: la parrocchia è comunità eucaristica al cui centro c'è il mistero dell'Incarnazione. La parrocchia, in comunione e come espressione della Chiesa Particolare (la Diocesi), non è una realtà umana che prima si pensa, poi si progetta e si pone in atto, ma è il luogo in cui la Chiesa "avviene" secondo i suggerimenti dello Spirito. Essa non è una mera organizzazione; e il riferimento non è al parroco, ma all'intera comunità; in essa ogni cristiano è chiamato ad esprimere la propria vocazione e dignità che è insieme profetica e sacerdotale e che si esprime nella carità e nella testimonianza di una fede personale, costante e coraggiosa.

Stile missionario e profetico: tutta la parrocchia è in tensione verso la missione; ogni cristiano infatti è chiamato per vocazione a vivere in ogni ambito della sua vita la speranza evangelica, dandone ragione con semplicità e coraggio.

Tessere legami: lo stile della parrocchia è quello dell'accoglienza, del rispetto delle diversità, del dialogo, dell'instancabile offerta di occasioni di incontro, di legami significativi, di esperienze di vita insieme, di apertura ai diversi e ai nuovi arrivati.

Semplicità ed essenzialità. Occorre resistere alla tentazione di costruire parrocchie come complesse macchine organizzative e preferire invece la qualità del cammino ordinario e la realizzazione di pochi eventi importanti unitari, ben curati, da cui far trasparire senso del mistero e apertura alla missione e alla cattolicità. Ciò esige una cura attenta e una revisione delle pratiche pastorali, evitando che queste semplicemente si moltiplichino senza alcuna riflessione sul loro significato e sul loro valore. Per questo serve capacità di progettazione e di verifica, prestando cura soprattutto alla qualità della vita cristiana e dello stile evangelico della comunità.

Primato dell'educazione. L'educazione alla fede non è un compito che possa essere confinato a qualche momento o affidato a qualche specialista, ma rappresenta la vocazione

stessa della comunità e un compito che essa è chiamata a svolgere abitualmente con la sua azione ordinaria e con il suo modo di essere. Il legame profondo tra i processi dell'educazione alla fede e le dimensioni antropologiche dell'educazione dell'uomo rende conto del ruolo centrale che ha la famiglia e la pastorale familiare nella comunità parrocchiale.

Dimensione politica. Vi sono emergenze e bisogni che non trovano risposte nel welfare che si va ristrutturando e che si riversano sulla parrocchia richiedendole ulteriori servizi. È un'opportunità per la testimonianza della carità e per mantenere il radicamento sociale del cristianesimo; ma vi è il pericolo che a fronte di tante richieste la parrocchia si trasformi in una sorta di agenzia assistenziale, mentre essa deve attendere anzitutto alla sua missione specifica, aprendosi però con forza al territorio nella logica di un lavoro di rete, nell'acquisizione di conoscenze e competenze sociali entro un quadro a forte valenza antropologica ed educativa, con il coraggio di una presenza attiva e critica nei processi sociali. La comunità ecclesiale può essere un luogo di speranza, di concordia, di vigilanza e di profezia anche civile e politica.

Apertura e coinvolgimento. La parrocchia non può più essere intesa come un'entità autarchica; essa, in quanto si costituisce come porzione della Chiesa Particolare (Diocesi), ha bisogno dell'apertura alle altre parrocchie ed entità ecclesiali. In particolare sono necessarie strutture di coordinamento, se non di gestione condivisa, dentro il vicariato. Il vicariato rappresenta una struttura su cui si deve investire al fine di garantire un maggior legame tra diocesi e contesto locale e un miglior coordinamento delle attività pastorali. Esso può essere uno strumento prezioso per articolare la pastorale sul territorio tenendo presente i diversi contesti - della montagna, della pianura, della città - in cui prende forma la nostra Chiesa diocesana. Il vicariato può inoltre sostenere il lavoro formativo e culturale che le singole parrocchie svolgono a fatica e può aiutare ad affrontare ambiti pastorali che non possono essere

affrontati in un'ottica solo parrocchiale: come, per esempio, la presenza di poli scolastici, di concentrazioni di imprese, di poli del tempo libero e del turismo.

7. Mappa e “governo” delle attività parrocchiali

Con una tendenza che in questi anni si è andata accentuando, la parrocchia è stata investita da una crescente domanda di servizi, di attività e di iniziative. Ciò conduce fatalmente al rischio di costruire un gigantismo organizzativo che sfugge ad ogni controllo, produce stress ed affanno nel personale spesso carente e superimpegnato, finisce con lo snaturare il volto comunitario e missionario della parrocchia. È quindi richiesto un attento discernimento per comprendere ciò che è essenziale e ciò che è accessorio, per stabilire delle priorità e per garantirne l'efficace realizzazione. Tale discernimento sta alla base della costruzione di un piano pastorale parrocchiale, da attuare e incrementare con il programma pastorale di ogni anno, con la cura per un buon svolgimento delle pratiche pastorali e con la preoccupazione di “chiamare” e addestrare persone capaci di garantirne l'esecuzione.

Tutto questo esige una guida e una verifica da condurre in modo nuovo. La parrocchia è amministrata dal parroco, ma non rappresenta una sua proprietà, né un suo dominio. Essa deve esprimere un volto comunitario innanzitutto nella cura per il legame di fraternità tra i laici, i presbiteri, i consacrati e per il carattere comunionale, “sinodale” di tutte le sue attività. Questo primato del “noi” in tutto ciò che si vive e si fa in una parrocchia trova una sua espressione anche in alcuni organismi di comunione e di partecipazione che sono nati in questi anni. Il Consiglio pastorale va inteso come luogo di riflessione pastorale e di coordinamento delle varie attività e delle varie entità che concorrono a sviluppare i servizi necessari alla corretta vita parrocchiale. Anch'esso esprime quindi una vocazione comunitaria in senso operoso, dove ognuno

concorre con i propri doni all'edificazione della comunità, imparando a lavorare insieme intorno al piano-programma pastorale che vede ognuno corresponsabile della santità dei fratelli che il Signore ci affida. Ciò richiede un calendario comune, dove non vi sono attività giustapposte, ma azioni congiunte tra organismi diversi, cui tutti concorrono con i propri doni, in modo da evitare la dispersione e il frazionamento e di creare occasioni di comunione fattiva. D'altra parte questo modo di lavorare esige verifiche periodiche circa la coerenza delle varie pratiche pastorali rispetto al volto autentico della parrocchia, modificando ciò che appare non in sintonia con questo. Per la corretta conduzione delle attività ed opere parrocchiali sono indispensabili altre strutture gestionali: il Consiglio per gli affari economici che sovrintende alla amministrazione delle varie attività, svolge la manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni, intrattiene le relazioni con le autorità civili; la Caritas che, oltre al compito primario della formazione e dell'educazione alla carità, coordina le attività assistenziali e caritative della parrocchia, magari avvalendosi di una struttura di natura associativa e cooperativa; il Consiglio per la gestione dell'oratorio, inteso come luogo privilegiato dell'animazione dell'opera educativa della comunità a favore delle nuove generazioni.

8. I soggetti

Anche a questo proposito è da segnalare un profondo cambiamento nel passaggio dal modello tradizionale di parrocchia all'attuale situazione di ricerca di un volto comunitario. Un tempo all'interno del compatto mondo parrocchiale la sola grande differenziazione era quella che separava i preti e i consacrati da tutti gli altri, i laici. Preti, frati e suore appartenevano alla dimensione "sacra" del reale, distinta e separata dal mondo; loro compito era occuparsi delle cose di Dio e da loro ci si aspettava una vita e una santità non accessibile agli

altri. I laici invece stavano nel mondo, in una condizione in qualche modo meno spirituale. Essi dovevano cercare di elevarsi dalla loro condizione rimanendo il più possibile vicini e fedeli a Dio e alla Chiesa attraverso le devozioni, i sacramenti e la vita onesta; la loro prossimità alle cose del mondo non aveva alcuna rilevanza in ordine alla loro identità cristiana, anzi spesso era ritenuta un ostacolo e un pericolo. In quel contesto non vi era riconoscimento di una soggettività specifica, rilevante per la costituzione della dimensione ecclesiale della parrocchia, per coloro che erano semplicemente chiamati i “fedeli” o “le anime”. E non era neppure concepibile che esistessero tra loro livelli differenziati di appartenenza al “gregge” parrocchiale: l’eventuale maggiore o minore vicinanza o distanza si registrava solo in termini di maggior o minor devozione e pratica sacramentale, non certo in termini di una diversa identificazione con la parrocchia che, infatti, costituiva un tutt’uno con il contesto umano, civile e culturale.

Sarà il Concilio a cambiare la prospettiva introducendo il concetto di “popolo di Dio”, tutto ministeriale, riconoscendo piena soggettività anche ai laici, come ai pastori e ai consacrati, in ordine alla costituzione della Chiesa come comunità testimoniale. Ciò però non ha risolto immediatamente i problemi né sul piano teologico né su quello pratico e pastorale: l’affermazione di principio sulla sostanziale eguaglianza tra laici e clero non ha determinato automaticamente una trasformazione nel modo di intendere la Chiesa, perché non si è accompagnato a una ridefinizione dei ruoli, della spiritualità e della specifica ministerialità dei laici e dei pastori; si è assistito invece piuttosto a un inglobamento di alcuni laici nella figura clericale e a una progressiva perdita di consapevolezza ecclesiale di tutti gli altri laici. Nel frattempo la fine della civiltà parrocchiale e la secolarizzazione hanno determinato l’allontanamento di molti uomini e di molte donne dal riferimento alla parrocchia. Si parla così di cristiani “confessanti e

impegnati”, di cristiani solo praticanti, di cristiani occasionali e culturali e da un po’ di tempo anche di non battezzati che in qualche modo intercettano la realtà parrocchiale.

Tutto questo individua e valorizza diversi soggetti della vita e della pastorale della parrocchia: sia come destinatari, sia come attori e ministri. La situazione di “cantiere” della parrocchia si riconosce anche in questa differenziazione dei soggetti e nella difficile identificazione delle loro caratteristiche. Non è assolutamente chiaro chi sia oggi il parrocchiano. Ma non è più tanto chiaro nemmeno chi sia il prete, perché anch’egli oggi non risponde più a un unico modello e a funzioni univoche. Tutto questo chiede che si affrontino queste due questioni: chi dobbiamo intendere come “parrocchiano”? È parrocchiano chi collabora con i preti della parrocchia, o lo è chi si sforza di fare bene il papà e la mamma, di chi lavora con onestà e sobrietà, ma che magari va in chiesa ogni tanto? E poi, quale responsabilità pastorale, quale stile di servizio e quale riconoscimento pubblico sono necessari per garantire il nuovo modello di parrocchia? La destinazione del vangelo a tutti e il carattere territoriale e popolare del cristianesimo parrocchiale suggeriscono di porre al centro della cura pastorale “il cristiano comune”: gli uomini e le donne che nella ricerca della verità della loro vita ordinaria incontrano il vangelo testimoniato dalla comunità cristiana. Il soggetto della parrocchia non è anzitutto il laico impegnato che ha assunto una responsabilità e un ministero all’interno della comunità, ma chi, credente nel Signore Gesù, vive sul “territorio” e condivide le situazioni la cultura, le domande di tutti. La pratica pastorale della parrocchia deve tendere anzitutto a favorire il riconoscimento del carattere cristiano della vita secolare di ogni giorno, dell’esistenza ordinaria nella famiglia, nel lavoro, nella società, dell’esistenza che si svolge nel “territorio” che è il luogo concreto in cui si vive il mondo e la storia del proprio tempo e in cui va posta la testimonianza cristiana. Questa è la sfida posta al nostro cristianesimo parrocchiale se

vuol mantenere la sua natura popolare e radicata sul territorio. È una sfida in due sensi; perché, da una parte, suppone che le persone colgano la profondità religiosa nascosta nel cuore stesso della loro vita umana - profondità resa di difficile comprensione a causa della superficialità emozionale che la cultura odierna privilegia - dall'altra perché il "cristiano comune" non è aiutato dalla pratica comunitaria della Parola e del Sacramento a rielaborare in senso cristiano le evidenze autenticamente umane della sua vita. La sfida provoca di fatto, nelle nostre parrocchie, un braccio di ferro o, se si vuole, una difficile negoziazione tra una domanda che tende a rimanere generica e poco impegnativa e una proposta comunitaria che non sa come farsi accettare. D'altra parte chi si accosta seriamente alla comunità rischia di trovarsi preso in una serie eccessiva di legami ecclesiali e di compiti anche ministeriali.

È infatti inequivocabilmente necessaria una nuova ministerialità in grado di provvedere a realizzare il nuovo volto della parrocchia. Si tratta anzitutto di ridefinire la figura e i compiti del prete cui è chiesta un'impegnativa conversione per trovare forme più comunionali e collegiali alla sua guida pastorale e per darsi strumenti culturali indispensabili per discernere i cambiamenti pastorali e costruire significativi cammini di fede nella comunità. Si tratta poi di valorizzare e far crescere alcune figure di laici direttamente responsabili e protagonisti della pastorale parrocchiale, nel campo della catechesi, della liturgia, della carità, dell'educazione, dell'attenzione al sociale, dell'amministrazione e del diritto. Si tratta di ripensare la presenza e la testimonianza delle persone consacrate e di valorizzare il loro specifico carisma. Si tratta di promuovere la realtà e l'esperienza di alcuni gruppi, movimenti e associazioni che fanno la ricchezza della Chiesa.

Questa ridefinizione delle soggettività non può avvenire a prescindere da una pratica effettiva e da un vivace confronto tra tutti: non è pensabile che i preti ripensino se stessi a pre-

scindere dai laici; che i laici ripensino se stessi a prescindere dai preti; che i consacrati e i diversi gruppi ripensino se stessi a prescindere dalla comunità. Per raggiungere questo obiettivo vanno favorite alcune condizioni. Una prima condizione è la cura delle dinamiche relazionali: troppo spesso le parrocchie ristagnano per stanchezza; poche persone portano su di sé il carico di molte funzioni; i gruppi rischiano di essere autoreferenziali; la suddivisione per età rischia di creare compartimenti stagni e di annullare la forza educativa della vita stessa; difficilmente l'esercizio di un ministero diventa condivisione con altri di un cammino spirituale. L'urgenza di gestire le molte attività e servizi può distogliere dalla cura delle relazioni personali e dalla condivisione di un cammino di fede. Una seconda condizione è la riqualificazione della formazione delle persone; essa è dottrinale e teologica, ma è anche pratico addestramento all'esercizio di un ruolo e di una funzione e, soprattutto, educazione alla vita comunitaria e al suo stile evangelico. Per questo compito urgente della formazione la parrocchia potrà avvalersi di percorsi e strumenti offerti dalla diocesi e dalla vicaria; ma dovrà soprattutto attrezzarsi per diventare sempre più essa stessa un luogo formativo ed educativo della fede, acquisendo in proprio alcune competenze e soprattutto garantendo una qualità della vita parrocchiale come luogo ordinario della formazione per tutti i credenti.

La presa in considerazione delle soggettività nella Chiesa comporta che si valorizzino diversi tipi di soggetti individuabili secondo diversi criteri. Accanto al criterio legato agli "stati di vita" - laici chierici consacrati - si può prendere in considerazione il criterio più antropologico ed esistenziale delle generazioni e delle età della vita: la presenza dei bambini, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti, degli anziani dà luogo a forme di vita cristiana e a pratiche dell'evangelizzazione molto significative; e stabilisce tra la parrocchia e la famiglia, che è la matrice delle generazioni, un legame fun-

zionale e simbolico efficacissimo. È da considerare anche la presenza in parrocchia di soggetti istituzionali: la famiglia appunto, e su un altro piano le associazioni e i gruppi. A questo proposito le associazioni laicali, quelle tradizionali e quelle più recenti, che costituiscono una grande ricchezza della vita cristiana e della Chiesa, possono contribuire in modo consistente alla vitalità delle nostre parrocchie, sia formando cristiani con diverse sensibilità e competenze, sia favorendo una figura di parrocchia aperta e pluralista nelle forme di vita, ma unita attorno all'eucaristia e alla comunione della carità.

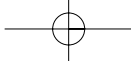
9. Le strutture

L'organizzazione e l'amministrazione di una parrocchia rispondono evidentemente a modelli simbolici e valoriali e, in ultimo, a un modello di Chiesa e di pastorale. La parrocchia del passato aveva un'amministrazione strettamente legata al territorio parrocchiale e garantita nella sua efficienza e coerenza dall'esclusivo riferimento al parroco, indicato appunto come amministratore unico. Questo riferimento al parroco si giustificava non in ragione della sua competenza amministrativa, ma dell'esigenza di coerenza pastorale e della dedizione generosa legata alla sua condizione di celibato e di obbedienza al vescovo. La complessità delle situazioni amministrative, fiscali e legali ha indotto ad affiancare al parroco un Consiglio per gli affari economici con compiti di tutela e di revisione, oltre che di sostegno e di supporto. Ciò però non è sufficiente a fronteggiare le diverse, complesse situazioni amministrative e chiede di rivedere il modello stesso di gestione; e, questo, in coerenza con le esigenze dettate dal nuovo modello comunitario di parrocchia e dai profondi cambiamenti del "territorio" e della società.

Ne derivano conseguenze di stile e di atteggiamenti di cui si possono indicare alcuni aspetti. Anzitutto il senso nuovo che

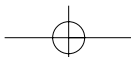
i soldi e le risorse hanno nelle nostre parrocchie: caduto il sistema beneficiale e diminuito il canale dei lasciti e delle donazioni, le disponibilità di una parrocchia provengono in maniera sempre più evidente dall'elemosina e dalla carità dei fedeli; d'altra parte la destinazione dei soldi è chiamata ad obbedire a criteri più esplicitamente pastorali secondo una gerarchia che dovrebbe articolare l'aiuto ai poveri, il sostegno alle attività e agli operatori pastorali, la manutenzione delle strutture. I soldi e le strutture sono infatti al servizio della vita e della testimonianza cristiana della comunità: dell'annuncio, della catechesi, della liturgia, della comunione ecclesiale, di uno stile di vita povero e solidale, attento ai poveri, aperto alla mondialità, all'ambiente e alla sobrietà.

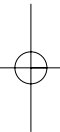
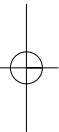
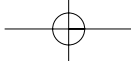
Questi criteri, per un altro verso, aiutano anche a riconfigurare le strutture ritenute necessarie per esprimere il nuovo volto della parrocchia: la chiesa o l'aula della preghiera e della liturgia, la casa dei presbiteri, l'oratorio o la casa delle nuove generazioni, la casa dei poveri e della carità. Si riordinano anche le diverse attività della parrocchia e il loro modo di porsi nella società: diventa più facile distinguere tra le opere di "culto e di religione" per le quali lo Stato consente notevole autonomia alla Chiesa, le opere di carattere sociale, assistenziale e formativo, per le quali esistono diversi parametri di collaborazione e le attività commerciali e civili generali per le quali la Chiesa risulta un ente come tutti gli altri. Ovviamente il carattere pubblico delle strutture parrocchiali e di molte sue attività richiede competenza e trasparenza di gestione, rispetto degli standard di sicurezza e di giustizia, capacità di creare e curare reti di solidarietà e di sussidiarietà con tutti gli operatori presenti sul territorio e con le istituzioni amministrative, giuridiche, politiche, culturali del territorio. La complessità delle iniziative presenti nella parrocchia non permette una conduzione approssimativa e familistica. È necessario affrontare la gestione delle diverse iniziative e



delle responsabilità giuridiche e amministrative ad essa connesse, valorizzando innanzitutto il laicato che è portatore di competenze e di esperienza e può aiutare a realizzare nelle singole attività una migliore testimonianza ecclesiale e civile insieme¹.

¹ La scheda che raccoglie alcuni criteri che presiedono al discernimento comunitario che la Chiesa di Bergamo vuole tentare nel Sinodo in rapporto alla situazione e alle prospettive della parrocchia bergamasca, riprende il “Quaderno in preparazione al 37° Sinodo della Chiesa di Bergamo”, sul cui sfondo stanno i documenti del Concilio Vaticano II, il Codice di diritto canonico e i diversi piani pastorali della Chiesa diocesana e italiana e in particolare gli orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il primo decennio del 2000 “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”.





Litostampa
Istituto Grafico
Bergamo

